

Com'è arrivata un'organizzazione armata, appena tre anni fa quasi sconosciuta, a minacciare il mondo? È questa la domanda centrale a cui risponde il saggio di Loretta Napoleoni, *ISIS, lo Stato del terrore. Chi sono e cosa vogliono le milizie islamiche che minacciano il mondo*, Feltrinelli 2014, 137 pagg., 13 euro. Il libro, scritto con grande competenza, prima di tutto aiuta a districarsi nella selva di sigle di organizzazioni che si muovono nel Medio Oriente, quindi descrive con grande chiarezza le origini storiche dell'Isis, un gruppo armato le cui inedite caratteristiche lo differenziano da altre formazioni, per esempio Al Qaeda. L'Isis nel 2014 ha assunto il nome di Stato Islamico e controlla un territorio strappato alla Siria e all'Iraq, minacciando da vicino gli stati confinanti e terrorizzando il mondo per la spietatezza delle sue esecuzioni, diffuse sul web.

La parola chiave di questo libro è “paradosso”, termine che ricorre più volte nel discorso dell'autrice. Paradossalmente, si deve ammettere che la fine del mondo diviso in due blocchi ha permesso il proliferare dei terrorismi. “In passato, l'attività terroristica era confinata all'interno di un piccolo territorio difeso da uno stato potente: l'Olp combatteva contro la macchina militare israeliana e l'Ira contro l'esercito britannico. Durante la Guerra fredda le aspirazioni territoriali delle organizzazioni armate erano necessariamente limitate dall'esistenza di più ampie alleanze, che garantivano i confini degli stati all'interno dei due blocchi, mentre solo le due superpotenze potevano permettersi di finanziare guerre per procura” (p. 23).

Adesso le cose sono cambiate: “Oggi viviamo in un mondo multipolare fatto di alleanze variabili, nel quale numerosi stati possono dilettersi nel finanziamento del terrorismo. Per questo lo Stato Islamico è stato in grado di creare il Califfato all'interno di una vasta regione tormentata da guerre settarie e finanziate da diversi sponsor statali” (p. 23).

Il terzo capitolo s'intitola “Il paradosso della nuova Roma”: “Nel giugno 2014, due giorni prima dell'inizio del mese santo del Ramadan, l'Isis ha rilasciato una dichiarazione in cui annunciava la creazione del Califfato rivolgendosi a una platea costituita dai musulmani di tutto il mondo. 'Scrollatevi di dosso la polvere dell'umiliazione e dell'afflizione', diceva il portavoce dell'organizzazione, “così che un nuovo califfato nascerà dal caos, dalla confusione e dalla disperazione del moderno Medio Oriente” (p. 54).

D'altra parte “La restaurazione del Califfato è il sogno dei revivalisti islamici almeno dagli anni cinquanta (p. 56)”; pertanto Abu Bakr al Baghdadi, assumendo nuovamente il titolo di Califfo dopo il trentunesimo, califfo Abdülmecid (1823-1861), appaga la nostalgia di un mondo perduto, dell'età dell'oro dell'Islam delle origini. Pur se questo recupero del passato avviene con la violenza, questa è solo uno strumento destinato a terrorizzare i nemici, ma accettato dalle popolazioni integrate nel territorio, sia pure dopo le stragi e le pulizie etniche (che riguardano principalmente i musulmani sciiti e i cristiani, ai quali l'autrice non fa cenno).

Secondo l'autrice, “contrariamente a quanto riportano i media occidentali, il Califfato non è più violento e barbaro di altre organizzazioni armate di recente memoria”; ciò che lo distingue è l'uso tecnologico di tali barbarie e la divulgazione delle scene di violenza a livello globale. “Oggi le atrocità dello Stato Islamico ci raggiungono in tempo reale sui social media.” (p. 58).

Se è paradossale l'unione di barbarie medioevale e tecnologia raffinatissima di comunicazione e propaganda, ancor più lo è l'attrattiva che lo Stato Islamico esercita nella mente di giovani che da vari paesi del mondo vanno ad arruolarsi nelle sue fila: “Il crescente numero di seguaci in tutto il mondo, persone sedotte dalla violenza e verso questa trascinate dalla propaganda dello Stato Islamico, conferma l'attrazione globale esercitata dal suo messaggio (p. 59). Questa mutazione degli effetti della propaganda classica a opera delle organizzazioni armate rappresenta **una minaccia totalmente inedita per i paesi occidentali...**” (p. 60).

Gli occidentali considerano l'Isis un esercito di sadici, “ma non è affatto detto che così la vedano i sunniti siriani e iracheni dopo decenni di caos, guerra, distruzione e corruzione dilagante tra funzionari pubblici, poliziotti e politici” (p. 60). Impressionante il giudizio, citato nella stessa pagina, di un sostenitore dell'Isis che rivendica la riorganizzazione interna del Califfato: mense

pubbliche, scuole, ospedali, vaccinazioni dei bambini e afferma: - Per ogni ladro che noi puniamo (*funzionari puniti col taglio delle mani*), voi punite cento bambini con la vostra indifferenza -. **Questo volto sociale dello Stato Islamico, afferma la Napoleoni, è il lato che l'Occidente deve combattere se vuole frenare il ritmo dei reclutamenti** (p. 61).

Lo Stato Islamico dunque cerca la legittimazione tra la popolazione civile attirando nella costruzione del Califfato uomini, donne (sempre però in seconda linea) e bambini in quanto punta all'approvazione dell'intera Umma, la comunità dei credenti, l'anima dell'Islam.

“Per trovare un progetto di costruzione dello stato altrettanto ambizioso, derivante da una violenza assoluta, legittimato dal potere soprannaturale e impregnato di nostalgia per una perduta età dell'oro, bisogna risalire fino alle società tribali premoderne e alla nascita dell'antica Roma” (p. 62).

Il capitolo 5, “La jihad moderna”, si apre con la considerazione delle assurdità e dei paradossi di fronte a cui è posto l'Occidente, naturalmente non senza colpe ed errori della politica occidentale e mediorientale. “Forse il paradosso più clamoroso è rappresentato dai successi militari di un'organizzazione armata, lo Stato Islamico, a fronte degli scarsi risultati degli Stati Uniti...”.

Sarebbe un grave errore sottovalutare la strategia dello Stato Islamico, che, da come la descrive l'autrice, si può a buon diritto considerare sorella della strategia di costruzione del principato descritta dal Machiavelli nel *Principe*: saper profittare dell'occasione (la debolezza della Siria e dell'Iraq), munire il nuovo stato di buone armi, ma anche di buone leggi.

Nel cap. 8, “Guerre premoderne contemporanee”, si analizzano i rapporti di forza tra lo Stato Islamico e la Grande coalizione. Lo Stato Islamico ha perfettamente compreso la situazione di debolezza della Siria e dell'Iraq e ha messo radici nei loro territori. Che cosa possa fare l'Occidente è dubbio, dati i precedenti infelici e nefasti interventi.

Papa Francesco ha definito terza guerra mondiale la conflittualità permanente nelle varie aree del mondo. La Napoleoni ben analizza la natura dei conflitti odierni, che ricordano “le guerre premoderne, condotte non da stati sovrani ma da signori della guerra, terroristi, miliziani e mercenari” (p. 108) che non si propongono di creare uno stato nazionale, vogliono semplicemente occupare dei territori per sfruttarne le risorse e le popolazioni. “Sono assenti le trincee, i campi di battaglia e persino le regole internazionali... **La Convenzione di Ginevra è finita nell'immondizia**” (p. 108). Innumerevoli i crimini di guerra commessi, genocidi, pulizia etnica e massacri religiosi. “Dalla Nigeria alla Siria, dal Sahel all'Afghanistan, le vittime delle nuove guerre sono in gran parte civili (p. 108)”. La combinazione micidiale è questa: conflitti premoderni che utilizzano la tecnologia moderna. A tal proposito, l'autrice cita la studiosa Mary Kaldor, docente della London School of Economics, che afferma che “la globalizzazione ha fatto precipitare alcune regioni in condizioni di anarchia simili a quel che il filosofo Thomas Hobbes definiva stato di natura” (p. 109), ovvero guerra di tutti contro tutti.

“La micidiale combinazione di globalizzazione e povertà crescente ha suscitato una diffusa insicurezza... alimentando conflitti armati sotto il vessillo della religione e dell'etnia...” (p. 110), conflitti multipolari, dove non è chiaro, a volte, contro chi si combatte, come nel caso del Mali, dove i separatisti tuareg e le fazioni islamiche stanno combattendo tra loro e contemporaneamente contro il governo.

Da notare però che la brutale violenza che caratterizza anche la guerra dello Stato islamico non significa che quella sia una guerra premoderna come quelle di altri gruppi armati.

Lo Stato islamico è moderno, in quanto nutre progetti analoghi a quelli che furono dei fondatori degli stati nazionali moderni europei. Il suo concetto di stato nazionale si basa su gruppi etnico-religiosi, sunniti salafiti, anziché sulla sola etnicità. Vuole acquisire o ha già acquisito le prerogative dello stato moderno: territorialità, sovranità, legittimità e burocrazia; nei territori conquistati istituisce subito tribunali religiosi e impone la sharia, si assume l'onere della sicurezza nazionale. Differisce dagli stati moderni perché per affermarsi usa lo strumento del terrore, ben

diverso dal concetto di rivoluzione.

L'autrice rileva che facilmente il modello di Stato Islamico troverà proseliti e ispirerà altri gruppi armati e così conclude il capitolo: “L'incapacità dimostrata dall'Occidente e dal mondo di affrontare questo specifico tema avrà conseguenze devastanti per l'ordine mondiale” (p. 113).

Nell'*Epilogo* Loretta Napoleoni si chiede come mai le Primavere arabe sono fallite e l'Isis si è rafforzato: “La Primavera araba e lo Stato Islamico, in particolare, sono un moderno Giano: due risposte allo stesso problema, quello di una leadership mediorientale corrotta. Perché il secondo ha avuto successo mentre la prima è fallita?” (p. 115). “È possibile che le 'sollevazioni dello *smartphone*”, inclusa la Primavera araba, abbiano fallito laddove lo Stato Islamico è riuscito perché quest'ultimo è governato da un'élite di professionisti che guida la massa, mentre le prime sono in balia della costante interazione e partecipazione della gente?” (p. 118); in altre parole, perché la democrazia è di per sé uno strumento debole? “**Sono domande spaventose** che le democrazie e gli stati legittimi devono porsi se vogliono impedire la proliferazione di una nuova ondata di autoritarismo”. (p.118). Tra il fallimento della Primavera araba e i successi dello Stato Islamico esiste per l'autrice una terza opzione: “l'istruzione, la conoscenza e la comprensione dell'ambiente politico in evoluzione in cui viviamo, gli stessi strumenti usati in passato per dar vita con successo al mutamento politico non in maniera cruenta ma con il consenso, cosa che tanto i giovani combattenti degli *smartphone* quanto i colletti bianchi della politica continuano a non capire”. (p. 118)

Isis, lo Stato del terrore si legge d'un fiato, nonostante la materia ostica, e ci consegna un'interpretazione del passato e del presente che dovrebbe guidarci nel futuro. Tuttavia le ultime righe del libro, citate sopra, in cui si evoca la forza della conoscenza e dell'istruzione come strumenti di un cambiamento non cruento, sono appena una linea tratteggiata, che si perde nella tragicità esplosiva della situazione che ci coinvolge tutti; così non è chiara e a mio avviso non condivisibile la generica accusa ai giovani combattenti della primavera araba e ai colletti bianchi della politica, che **continuano a non capire**.

Gianna Montanari